

LA CHIESA NELL'OCCHIO DEI MASS - MEDIA - 7

Quando l'informazione esige il rispetto della carità

L'istruzione pastorale «Communio et progressio» commentata da mons. Francesco Ceriotti direttore dell'Ufficio nazionale delle comunicazioni sociali della CEI - Corsi di specializzazione per i giornalisti vaticanisti in una proposta del vescovo ausiliario di Roma, Riva

Ieri hanno preso avvio i lavori della Consulta dell'Ufficio nazionale delle comunicazioni sociali della Conferenza Episcopale Italiana. La Consulta riunisce un gruppo di esperti nel campo dei mass media al fine di elaborare linee di interpretazione e di intervento nella situazione d'oggi, ispirate al pensiero cristiano. La puntata conclusiva dell'inchiesta su «La Chiesa nell'occhio dei mass media» è dedicata espressamente alle strutture e alle attività promosse dalla CEI nel delicato settore della comunicazione sociale.

Avevano ragione quanti avevano previsto che la Chiesa sarebbe rimasta «nell'occhio dei mass media». Dopo gli eccezionali avvenimenti dell'estate-autunno dello scorso anno, altri fatti hanno alimentato l'attenzione della stampa, della radio e della televisione.

Si tratta, ovviamente, dei primi atti del pontificato di Giovanni Paolo II, culminati nel viaggio a Puebla e in quello, previsto, in Polonia. Ma accanto a questi avvenimenti ufficiali, altri episodi più privati, e mantenuti tali, sono stati amplificati dai mass media: è il caso del matrimonio di Vittoria e Mario Maltese celebrato dal Papa, cui era presente un semplice «fotografo di nozze»: ma le sue istantanee hanno fatto ugualmente il giro del mondo. Ciò conferma che la forte domanda di informazione religiosa rilevata dagli «addetti ai lavori» non accenna a spegnersi: basta pensare alla recente richiesta, partita da gruppi di base, della trasmissione in diretta dell'Angelus domenicale. D'altra parte però il taglio dei servizi e le interpretazioni dei commentatori, dopo le «sorprese» costituite dai conclavi brevissimi e dal «papa straniero», tendono naturalmente a diversificarsi a seconda dell'indirizzo dei vari organi d'informazione, riproponendo spesso chiavi di lettura che esauriscono i fatti nel politico, nell'ideologico, talora anche nel partitico e nel settario.

Da questo quadro prende le mosse la nostra conversazione con mons. Francesco Ceriotti, direttore dell'Ufficio nazionale delle comunicazioni sociali della Conferenza Episcopale Italiana.

«Come si legge nell'istruzione pastorale Communio et progressio — egli ci dice — la Chiesa è un organismo vivente e le occorre l'opinione pubblica... Solo a questa condizione essa può diffondere la sua dottrina e allargare il cerchio della sua azione». Questa affermazione — prosegue Ceriotti — definisce chiaramente l'orientamento della Chiesa nel campo dell'informazione, che viene giudicata una funzione necessaria nella dinamica della vita ecclesiale. Da ciò deriva un dovere ad informare ed un diritto ad essere informati che non si manifesta solo all'interno della Chiesa, ma si inserisce nella realtà della più vasta comunità umana.»

«Il flusso di opinioni che deve attraversare la comunità ecclesiale in tutti i sensi non è fine a se stesso, non ha una funzione ghetizzante, ma costituisce, al contrario, la premessa al dialogo con l'esterno. In ciò la Communio et progressio è esplicita e in tale direzione è orientato anche il lavoro dell'Ufficio delle comunicazioni sociali. Il ritmo naturale e lo svolgimento normale dei compiti nella Chiesa — si legge nell'istruzione pastorale — richiede che tra le autorità ecclesiastiche, le istituzioni cattoliche e gli stessi fedeli scorra un continuo flusso e riflusso di opinioni e che questo si allarghi a tutto il mondo. In altre parole — aggiunge Ceriotti — se non sappiamo informarci reciprocamente e dialogare tra di noi, come possiamo confrontarci con gli altri e proporre la nostra concezione della vita?»

Questa, dunque, è l'impostazione dottrinale. Ma — chiediamo al direttore dell'Ufficio delle comunicazioni sociali — in che misura essa si traduce nella realtà italiana?

«Molto è stato fatto, ma resta ancora da percorrere un cammino non breve, soprattutto per quanto concerne il rapporto tra le varie comunità locali da una parte e tra la comunità ecclesiale nazionale e la società civile dall'altra. Ciò è necessario anche perché l'immagine della Chiesa presso la opinione pubblica venga presentata nella giusta luce. Ancora oggi questa immagine è piuttosto deformata.»

Quali sono le più gravi deformazioni che l'immagine della Chiesa subisce attraverso i mass media?

«L'ottica usata per guardare ai fatti della vita della Chiesa ed alla sua stessa realtà è un'ottica che la spoglia, normalmente, della sua dimensione soprannaturale, che la confina e rinchiude esclusivamente in un terreno in cui deve essere certamente inserita ma dal quale non può essere totalmente spiegata e compresa.»

«Le dinamiche proprie di una realtà viva (come è la Chiesa) vengono allora lette in chiave di «lotta per il potere». Si contrappongono «base» a «vertice» dimenticando che fra l'una e l'altro, nell'ipotesi che sia usabile una tale distinzione, scorre una stessa linfa (la vite e i tralci di cui parla il Vangelo) e ciò è vero anche quando non è umanamente visi-



Giovanni Paolo II s'intrattiene con un bambino in costume sardo durante l'ultima udienza generale

bile. Le strutture della Chiesa vengono giudicate per i loro limiti, inevitabili ad ogni svolta della storia, più che per la loro vera funzione, che è di servizio, e pertanto sono considerate catene di potere dispotico e violentatore di coscienza.»

Come è possibile allontanare o almeno contenere questi rischi che portano, in realtà, a privare il pubblico di un'informazione corretta sulle linee di fondo del pensiero e dell'azione della Chiesa?

«Occorre un duplice atteggiamento di responsabilità. Il primo — precisa Ceriotti — spetta alla Chiesa stessa, ai suoi uomini, alle sue strutture e quindi anche all'Ufficio che dirigo. Preferisco rifarmi alle parole stesse della Communio et progressio: è necessario — vi si legge — che «quanti nella Chiesa occupano posti di autorità, usando degli strumenti di comunicazione sociale annuncino sempre e pienamente la verità e procurino che della Chiesa e della sua vita venga presentata un'immagine fedele. Se

è del resto avvertita dai professionisti più seri anche in virtù dei recenti avvenimenti ecclesiali che, sconvolgendo schemi e progetti umani, hanno messo in evidenza il «misterioso» (meglio sarebbe dire il «divino») che è proprio della Chiesa.»

Proprio da questo problema della capacità del giornalista di cogliere «il mistero della Chiesa» che deve caratterizzare l'informazione religiosa prende avvio il nostro colloquio con un altro religioso, mons. Clemente Riva, vescovo ausiliario di Roma, una delle presenze cattoliche più sensibili al profilo culturale e intellettuale dei problemi di oggi.

«Alla fine del Concilio avevo avanzato una proposta: offrire ai giornalisti dei corsi sullo sviluppo della teologia, sulla sacra scrittura, sulla storia della Chiesa. Insieme si pone la necessità di una seria e sincera conoscenza dell'uomo, dei suoi problemi individuali e sociali, una conoscenza della cultura popolare della gente comune. Si potrebbe dire, quasi con uno slogan: il senso della verità esposta con carità.»

In che misura — chiediamo a mons. Riva — giornali, radio, televisione hanno nell'insieme rispettato quest'equilibrio?

«L'informazione pubblica ha letto i recenti fatti della Chiesa un po' in tutte le chiavi: il fascino, per così dire, della Chiesa e l'attenzione del mondo portata ad essa come alla «città posta sul monte» ha un significato comprensibile e in parte misterioso. Torna alla mente, appunto, «il mistero della Chiesa», fortemente richiamato dal Concilio. Del resto la vita della Chiesa costituisce una presenza religiosa e politica. Non mi scandalizzo, quindi, delle interpretazioni politiche purché siano tali nel senso più ampio e non in quello decisamente riduttivo di presenza partitica.»

Chiediamo infine a mons. Riva se l'esigenza di parlare a un grande pubblico mortifichi il significato non «riduttivo» degli avvenimenti ecclesiali.

«Non credo, perché il linguaggio necessariamente semplice, come quello della stampa e della televisione, può benissimo coincidere con un'altra semplicità, quella della parola del Vangelo: così si può arrivare a comunicare a un vasto pubblico cose grandi e profonde. Io ho avvertito in questo tempo una particolare necessità di chiarezza sulle cose che si dicono, al fine di non ingannare la gente: una chiarezza, però, che significa anche comprensione delle condizioni umane e non solo esposizione di dottrine.»

GIANPIERO GAMALERI